



Giuseppe Motta

*Breve discorso
sulla felicità*

www.giuseppemotta.it

BREVE DISCORSO SULLA “FELICITÀ”

(di Giuseppe Motta)¹

INDICE

Introduzione	pag. 2
Capitolo I il concetto di felicità nella filosofia	pag. 6
Capitolo II il concetto di felicità nella psicologia	pag. 30
Capitolo III il concetto di felicità nel diritto	pag. 37
Capitolo IV il concetto di felicità nella religione	pag. 43
Conclusioni	pag. 48
Bibliografia	pag. 52

¹ Il presente testo può essere liberamente utilizzato previa citazione nei seguenti termini: “G. Motta, breve discorso sulla felicità, www.giuseppemotta.it, 2016”

Introduzione

“Tutti gli esseri umani vogliono essere felici; ma, per poter raggiungere una tale condizione, bisogna cominciare col capire che cosa si intende per felicità.”

(Jean-Jacques Rousseau)

Se si chiedesse a chiunque cosa è la felicità, probabilmente non si otterrebbero risposte precise e concordanti. Per qualcuno la felicità è uno stato emotivo, una condizione soggettiva piacevolmente positiva. Per altri è uno stato esistenziale, che dà una sensazione di appagamento. In qualche caso essere felici coincide con l'essere portatori di valori positivi, che danno un senso alla vita. In realtà vi è stato un mutamento costante nella percezione sociale del concetto della felicità che, storicamente, è gradualmente passato da una concezione che legava la felicità al “sommo bene”, a quello che la identifica con l'edonismo inteso come appagamento di ogni desiderio individuale. In altri termini prima si faceva coincidere il sentimento della felicità con l'etica e la morale, per cui l'essere giusti e perseguire il Bene più alto coincideva con l'essere felici. Viceversa l'appagamento dei propri desideri e delle proprie inclinazioni addirittura veniva considerato deleterio per il raggiungimento del sommo bene e, quindi, della felicità. Al contrario, sin dall'epoca moderna la felicità ha perso questa connotazione morale, divenendo qualcosa di esclusivamente personale, legato all'individualità e alla personale soddisfazione di inclinazioni e desideri. Oggi la felicità

è considerata un “diritto” e come tale ci si aspetta di riceverlo e di vederlo tutelato dagli altri, a qualunque costo.

Qualunque sia l’idea che ci si possa fare di questo sentimento rimane il problema se esso sia uno stato duraturo o un attimo fugace che scompare immediatamente rimanendo solo nei ricordi. E se sia un sentimento attivo ed estremamente intenso, un sentimento che scaturisce dall’assenza di qualcosa come le ansie, le preoccupazioni, le malattie e i problemi o semplicemente un processo di ricerca che si esaurisce prima ancora della sua realizzazione e si trasforma in una nuova ricerca di qualcosa che non può arrivare mai; o se, infine, come nelle filosofie orientali, la vera felicità sia quella “senza un motivo”. La felicità interiore procura una gioia che è dissociata dai fattori esterni, dalle persone o dagli oggetti che si possiedono. Chi la sperimenta si sente completamente appagato e non è posseduto dalle cose che possiede.

I filosofi, antichi e moderni, hanno a lungo tentato di rispondere a queste domande trovando spiegazioni e soluzioni tra le più disparate. Anche gli psicologi ed i sociologi si sono occupati della questione, elaborando teorie più o meno scientifiche che, il più delle volte, danno spiegazioni parziali e funzionali a sistemi di pensiero più complessi.

La questione della “felicità”, dunque, accompagna l’Umanità da sempre, rivestendo nell’accezione comune una dimensione squisitamente personale e spirituale. Gli studi sulla felicità si sono concentrati in massima parte sui fattori soggettivi su cui essa poggerebbe. Si potrebbe quindi definirla come un sentimento, separato da un giudizio di valore sul proprio stato, sulle proprie condizioni, queste ultime riferibili piuttosto alla sfera cognitiva.

Secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità la “felicità” sembra identificarsi con la “Qualità della Vita”, che è la

“percezione che ciascuna persona ha della propria posizione nella vita, nel contesto della cultura o del sistema dei valori in cui è inserito, in relazione ai propri obiettivi, aspettative, priorità, preoccupazioni”. Da questa definizione emerge la visione del comportamento umano come olistico ed inclusivo della salute fisica, sociale e psicologica e soprattutto non può essere definita unicamente in termini di assenza di sintomi.

Il “problema” della “felicità” è, come si può vedere, molto complesso e va analizzato tenendo conto della varietà di significati sia dal punto di vista semantico che dell’impatto individuale e sociale. Con questo breve lavoro cercherò di analizzare il concetto da più punti di vista, senza pretesa di completezza e, soprattutto, senza cercare soluzioni “a tutti i costi”. Per far ciò manterrò la medesima struttura del mio precedente “breve discorso sul male²”, iniziando con una disamina “filosofica” del concetto di felicità attraverso il pensiero di quei filosofi che, a mio avviso, hanno colto, almeno in parte, l’essenza del concetto, ponendo l’attenzione su elementi rilevanti ai fini della comprensione di tale sfuggente concetto.

La filosofia, al primo posto, sul piano sistematico perché, come al solito, anticipa i tempi e percepisce le nuove tendenze che decenni o secoli dopo, magari, sembreranno scontate. La psicologia, invece, che studia il comportamento umano e cerca di comprenderne ed interpretarne i processi mentali, affettivi e relazionali che lo determinano con lo scopo di promuovere il miglioramento della qualità della vita. Di conseguenza sembra essere il campo d’elezione della felicità: comprendere se stessi per capire cosa rende felici e, quindi, comportarsi di conseguenza. Ma, come si vedrà, neanche la psicologia riesce a cogliere in maniera completa le molteplici sfaccettature di un sentimento così sfuggente e così complesso.

2 G. Motta, breve discorso sul male, www.giuseppemotta.it, 2016

La religione, che nasce prima ancora della filosofia, ha un'idea della felicità inscindibilmente legata all'aldilà, all'unione con Dio. Questo concetto ha influenzato e continua a influenzare tutti coloro che hanno una coscienza religiosa ed una fede che consente di superare ogni problema terreno in vista di una felicità futura ed eterna.

Infine, il diritto alla felicità esiste o è una mera chimera? Può lo Stato garantire ai propri cittadini l'accesso alla felicità? Ha un senso parlare di diritto dal momento che non è neanche possibile dare una definizione precisa di questo sentimento? Queste domande si pongono pressanti in un'epoca in cui ognuno pretende di avere diritto alla felicità anche se a scapito di quella degli altri; è lecito quindi chiedersi se la propria felicità sia compatibile, e in che limiti lo sia, con quella degli altri e, qualora limitata dall'altrui diritto alla felicità, se può continuare a definirsi felicità.

Capitolo I

il concetto di felicità in filosofia

“Ora, non ci si ferma soddisfatti, e felici, quando un nostro desiderio si realizza. Piuttosto, ci si spinge subito a desiderare qualcos’altro che ci possa soddisfare in maniera migliore. Desideriamo il desiderio più che la realizzazione di esso.”
(Zigmunt Bauman)³

La filosofia “antica”

Storicamente la concezione che aveva l’uomo nell’antichità di “vita felice” era ben diversa da quella attuale. Per poter comprendere la differenza, occorre riflettere su come doveva essere la vita di ogni giorno alcuni millenni fa. La vita era scandita da momenti di serenità che potevano essere interrotti all’improvviso da guerre, carestie, epidemie, ecc. L’aspettativa di vita era piuttosto scarsa, mancava la conoscenza scientifica della natura, delle malattie, delle calamità; tutti gli eventi venivano attribuiti a Divinità superiori, ai loro imperscrutabili disegni. Si

3 Frase tratta da un’intervista a Zigmunt Bauman a cura di Alessandro Lanni pubblicata su: <http://www.caffeeuropa.it/attualita03/149felicitabauman.html>

riteneva che l'esistenza umana fosse gestita dagli Dei. La concezione della felicità era, quindi, legata al volere degli Dei a cui ci si affidava di fronte all'instabilità degli eventi della vita e di cui si cercava di guadagnare la benevolenza.

In questo contesto si inserì la novità del pensiero filosofico greco. Dal VII secolo a.C., a Mileto in Asia Minore, Talete e i suoi discepoli, Anassimene e Anassimandro, iniziarono ad indagare sui fenomeni della natura e sulla natura stessa, gettando le basi del pensiero occidentale: l'uomo diventò promotore di una conoscenza diretta della realtà che lo circonda, essendo perfettamente in grado di riflettere su se stesso, di porsi delle domande e di cercarne le risposte.

Fu però ad Atene che il pensiero filosofico volse lo sguardo non solo alle leggi di natura ma anche alla condizione dell'uomo. Platone⁴, parlando per bocca di Socrate, sosteneva che si può essere felici solo educando il desiderio, instillato da Eros, al bene e alla bellezza, ma per far ciò il cammino è lungo ed arduo. Solo la filosofia, a suo avviso, aiuta in questo percorso verso la Bellezza, lasciando i piaceri effimeri della vita per cercare, attraverso la virtù, il bene ultimo, "il bello in sé".

La felicità dipende dall'uomo ed è nelle sue possibilità raggiungerla.

Questo passaggio assume un'importanza epocale ed è fondamentale nel pensiero dell'antichità perché si passò da una concezione fatalistica della vita e, quindi, della felicità, dove gli Dei decidono per l'uomo che non può far nulla per opporsi alle loro decisioni, ad una concezione teleologica, per cui è l'uomo ad agire con un fine ben preciso: il raggiungimento del "bello in sé" e, di conseguenza, della felicità. La felicità in tal senso ha una dimensione esistenziale raggiungibile attraverso un percorso

⁴Il dialogo di Platone, Simposio, è pubblicato integralmente sul sito <http://www.ilgiardinodeipensieri.eu/testi/simosio.html>

umano e personale e la filosofia è la via maestra per percorrere questa strada. Nell'idea platonica di felicità è evidente la diffidenza nei confronti dei piaceri sensibili, che legano l'anima al corpo e le impediscono di elevarsi al mondo spirituale. Il platonismo trova la sua ispirazione profonda proprio nell'idea che l'uomo, nell'atto della conoscenza, scopre la sua identità con l'anima e la sua estraneità rispetto al corpo. La vera vita dell'anima è quella spirituale, l'anima che contempla il bene è felice, le pene quotidiane non potranno angustiarla.

Se per Platone la felicità è raggiungibile ricercando il sommo bene, per Aristotele tutte le cose del mondo, mirano a raggiungere uno scopo. Il filosofo sostenne nell'*Etica Nicomachea*, che questo fine supremo è sviluppare la facoltà che distingue l'uomo da tutte le altre creature, cioè il ragionamento, ed agire di conseguenza, coltivando la virtù, premessa indispensabile per la felicità. Felicità intesa come prosperità unita a virtù, costituita da: buona nascita, qualità e quantità di amici, ricchezza, buoni figli, una buona vecchiaia, una buona condizione fisica intesa come salute, bellezza, forza, fama, onore e fortuna⁵.

Aristotele di fatto rifiutò l'idea di Platone che la virtù sia condizione sufficiente ad assicurare il raggiungimento del fine ultimo dell'uomo; non si potrebbe essere felici qualora si possedeva la virtù ma si soffre dei peggiori dei mali e delle peggiori disgrazie. Aristotele, come al solito più pragmatico, sembra avvicinarsi maggiormente, anche se in parte, alle concezioni moderne più edonistiche e legate al benessere fisico piuttosto che spirituale.

La felicità Aristotelica non era, però, alla portata di tutti: la ragione, infatti, era un "prerequisito" essenziale, che non tutti avevano per poterla raggiungere o perché appartenevano a

5 cfr. *Etica nicomachea* I, 6, 1096 b 32-35.

categorie considerate prive di ragione (gli schiavi, le donne), o per coloro che non avevano il tempo per esercitare la riflessione e per istruirsi. Dunque di fatto la felicità era riservata ai maschi, liberi e dotati di una posizione economica che gli consentisse di esercitare la riflessione e gli studi piuttosto che il vile lavoro. In questo lo stagirita riprendeva, ampliandola, la concezione aristocratica di Platone, per cui la vera felicità, quella della contemplazione, non è riservata a tutti ma solo alla minoranza dei governanti-filosofi.

L'uomo ideale è, dunque, un uomo saggio che plasma la propria vita secondo la ragione in modo armonioso; egli sa godere dei piaceri, senza lasciarsene dominare, è coraggioso, perché, domina la paura rischiando la vita per ciò che ritiene giusto, è, geloso dei propri diritti ed è pronto a rispettare ed a battersi per quelli altrui, è attento al valore dell'amicizia, quando è fondata sui medesimi ideali morali. Ma tali virtù non sono sufficienti: l'uomo ideale ha bisogno per realizzare al meglio le proprie virtù e raggiungere la felicità anche di potere e di denaro, di figli, di amici, della bellezza e di tutti quei pregi fisici che aiutano a vivere meglio la vita.

L'etica aristotelica è uno straordinario tentativo di giungere ad una visione più equilibrata ed armonica della vita umana e può essere considerata "*un'etica esclusivamente umana ed insieme integralmente umana, che tiene conto di tutte le dimensioni dell'uomo ed insieme stabilisce tra esse una precisa gerarchia*"⁶.

Epicuro (che operò a cavallo tra il IV ed il III secolo a. c.), è stato considerato erroneamente il filosofo greco che più si avvicina ai concetti di piacere e di vita felice in chiave moderna, tanto che oggi il termine "epicureo" è sinonimo di persona dedita ai vizi ed ai piaceri più sfrenati. In verità sebbene il filosofo di Samo insegnasse che l'unica sorgente di felicità è il piacere, e

6 E. Berti, *Profilo di Aristotele*, Studium, Roma, 1979, p 280.

che il piacere dovrebbe essere l'unico scopo a cui ogni azione dell'uomo dovrebbe tendere; in realtà il piacere per lui era: *“quando diciamo che il fine ultimo è il piacere non ci riferiamo ai piaceri dei dissoluti a ai godimenti volgari, come credono alcuni che non conoscono, non apprezzano o interpretano male il nostro pensiero, ma intendiamo il non patire dolore nel corpo e il non essere turbati nell'anima”*⁷. Il piacere è assenza di dolore e assenza di turbamento dell'anima. Ci sono piaceri dinamici (cinetici) che durano poco e lasciano l'uomo più insoddisfatto di prima e piaceri statici (catastematici) che invece durano a lungo e sono frutto della capacità dell'uomo saggio di godere ogni momento della vita come se fosse l'ultimo, accontentandosi di quello che la vita gli riserva. In quest'ottica, meno l'uomo possiede e meno teme di perderlo, egli divideva i piaceri in naturali e necessari (come bere o mangiare), naturali e non necessari (come bere vino al posto di acqua quando si ha sete), e non naturali e non necessari (come il desiderio di ricchezza o di potere), considerando veri piaceri solo i primi.

Una vita felice è quindi una vita di serenità profonda e duratura e non una vita volta ad inseguire piaceri fugaci ed effimeri che alla fine lasciano l'uomo più affamato di prima.

Gli Stoici negarono la complessità dell'animo umano evidenziata da Platone e Aristotele, tornando ad identificarla con la sola ragione, a cui attribuirono una valenza non speculativa ma solo pratica. Obbedire alla ragione, compiendo il proprio dovere e liberandosi dalle passioni è l'unica via per la felicità. Zenone, il fondatore della scuola stoica, sosteneva che l'universo è regolato dal *logos*, un'intelligenza Divina che ne guida finalisticamente l'evoluzione, facendo evolvere le cose verso la loro meta predestinata e donando ordine e armonia a tutto l'universo.

7 Cerinotti - Giolo, a cura di, *Epicuro – Seneca Scritti sulla felicità*, Giunti, Firenze, 2007, pag. 21.

Anche l'uomo è dominato dal *logos* ed è parte di un disegno divino più grande di lui che non conosce; per questo dovrebbe cercare di vivere in armonia con la propria peculiare natura e con la natura nel suo complesso, condividendone la perfezione. La strada per la felicità passa dal raggiungimento della “virtù” mediante una serena accettazione di quello che si è e degli eventi che la vita riserva all'uomo. Quest'ultimo, per essere felice, deve accettare la sua condizione, qualunque essa sia, non curandosi di rincorrere quello che la vita non gli ha riservato.

Tra le varie concezioni filosofiche greche vi sono delle notevoli differenze ma anche parecchi punti comuni. Infatti in tutti i casi la “virtù” è elemento costitutivo della felicità che è sempre frutto di uno sviluppo razionale della ricerca dell'armonia di un'anima ben equilibrata e di una disciplina costante delle passioni. Anche se il “piacere” può accompagnare la “felicità”, lo stesso era generalmente svalutato e in alcuni casi disprezzato da tutte le scuole filosofiche. Tutte, inoltre, consideravano una vita di disciplina e impegno, sotto la guida costante della ragione, un elemento essenziale della felicità.

La cultura romana, sebbene fortemente in debito nei confronti di quella greca, considerava il concetto di felicità dal punto di vista pratico, frutto dell'estrema pragmaticità del popolo romano. La felicità era adorata in quanto considerata una sorta di divinità e come tale andava adulata. Essa era associata al concetto di fortuna che elargiva i suoi frutti portando benessere, fertilità, ricchezza. Dal momento che era dispensata dagli Dei, si riteneva necessario ringraziarsene i favori, attraverso sacrifici e preghiere, ma, per contro ed in considerazione della volubilità degli Dei, valeva la pena di non basarsi troppo sui loro capricci e di godere di quello che una vita semplice poteva dare.

Nell'epoca romano-cristiana, il neo-platonico Plotino recupera in pieno la dimensione metafisica, a tal punto da sostenere che tutta la realtà sensibile sia il frutto di una

emanazione di un principio assolutamente primo chiamato Uno. Egli, infatti, teorizzava che il destino più autentico e vero dell'anima risiede nella trascendenza dell'Uno, al di là del mondo sensibile. Il filosofo individuava la vera patria dell'anima, il suo bene supremo e destino di felicità, nell'Uno. Attraverso la contemplazione del mondo intelligibile, l'anima intraprende l'ascesi che la conduce all'Uno. Solo "lassù", congiungendosi all'Uno-Bene, essa potrà godere della più pura e completa felicità. Solo unendosi al "centro del Tutto", contemplando nell'Uno la sorgente della vita, potrà trovare il suo fine e vivere in uno stato permanente di gioia. La felicità, infatti, consegue al possesso del Bene, anche se il Bene deve essere scelto per se stesso e non per la gioia che "si accompagna al suo possesso"⁸.

La filosofia "medioevale"

La fine della filosofia antica si fa risalire al 529 d. C., quando Giustiniano ordinò la chiusura delle scuole filosofiche imperiali ad Atene. Da tempo il cristianesimo si era diffuso nell'impero romano convertendolo e, dal 381 d.c., Teodosio lo aveva dichiarato religione ufficiale. La filosofia nell'età medievale che va approssimativamente dal VI al XIV secolo era profondamente caratterizzata dalla fede cristiana e dalla nuova visione del mondo che essa contiene. Le novità più significative, che hanno una inevitabile ricaduta in ambito morale vanno viste in una nuova concezione di Dio, visto come essere onnipotente e buono, che si cura degli uomini e che ha creato il mondo dal nulla per una libero atto di volontà, per amore. La conseguenza di ciò è che tutto il creato è, per forza di cose, buono, perché lo ha voluto Dio, che non può volere il male; di conseguenza anche la materia

⁸ Plotino, *Enneadi*, VI, 9,9 e 7, 27

è cosa buona, e l'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, si realizza nell'amore.

Il pensiero cristiano ribaltò completamente anche la visione della felicità umana. Non vi era una decisa negazione di essa, ma la felicità che si poteva provare nel mondo era e sarebbe rimasta sempre incompleta.

La felicità è il godimento di Dio, supremo oggetto d'amore e lo scopo dell'amore umano è la ricerca di Dio. Il filosofo cristiano più rappresentativo in tal senso è stato sicuramente Agostino da Ippona che elaborava i nuovi concetti di felicità ed amore affermando che essi, in realtà, si identificano, poiché riguardano entrambi la ricerca e il godimento di Dio. Egli affermava che: *“vi sarà dunque nella città dell'alto una sola libera volontà in tutti e inseparabile in ognuno, resa libera da ogni male e piena di ogni bene, che gode senza fine della dolcezza delle gioie eterne, immemore delle colpe, immemore delle pene, ma non della sua liberazione, affinché non sia ingrata al suo liberatore”*⁹

Bisognerà attendere San Tomaso D'Aquino affinché il pensiero cristiano prenda in esame la possibilità che la felicità sia anche una dimensione della vita terrena e non solo demandata all'esistenza che attende l'anima dopo la morte. Il filosofo sembra meno radicale di Agostino, infatti, pur indicando Dio come sommo bene e fine da raggiungere, distingueva tra una beatitudine imperfetta realizzabile in questa vita, per la quale sono richiesti anche i beni esteriori, e una beatitudine perfetta che solo la visione di Dio è in grado di realizzare. La felicità diveniva alla portata di tutti, con la possibilità di anticipare la beatitudine che attende l'uomo retto nel Paradiso con una limitata felicità realizzabile già sulla terra.

⁹ Agostino da Ippona, *La città di Dio*, XXII, 30.4 pubblicato sul sito: <http://www.augustinus.it/italiano/cdd/index2.htm>.

La teologia, come si è visto, caratterizzò lo sviluppo filosofico del medioevo tanto che non vi fu alcuna teoria che non fosse ispirata o che addirittura non provenisse da rappresentanti della chiesa ufficiale (sia Agostino, che Tommaso erano monaci). Solo nel XV secolo con l'umanesimo italiano e successivamente col rinascimento europeo, la filosofia si svincolò dalla religione centrando sull'uomo le proprie analisi e ricercando la felicità in questa vita e su questa terra, piuttosto che nell'aldilà.

La filosofia “moderna” e “contemporanea”

I filosofi del rinascimento rifiutarono quell'ascetismo mistico e spirituale che caratterizzò il Medioevo, in favore di un impegno intellettuale che mettesse al centro dell'attenzione il mondo reale e concreto ed opponendosi strenuamente alle tendenze metafisiche del Medioevo. L'uomo è un essere che vive prima di tutto la realtà terrena, l'aldilà assume maggiore rilevanza rispetto all'aldilà. Vennero esaltati il piacere, il denaro e la gioia, secondo l'idea di eudaimonia, che definisce la felicità come la massima realizzazione degli sforzi umani.

Dopo secoli di immaterialismo la vita sembrò riacquistare la concretezza ed un significato in sé.

Giovanni Pico della Mirandola nella sua opera “*discorso sulla dignità dell'uomo*” - opera che precorse l'antropocentrismo rinascimentale - si propose di dimostrare tutta l'illimitata forza dell'intelletto umano, definendo l'individuo libero e sovrano artefice di se stesso. Egli scriveva, mostrando, peraltro, un richiamo al Dio cristiano che non ripudiava affatto ma che confinava nel mito, dell'importanza e della possibilità della felicità su questa terra: “*O suprema liberalità di Dio padre! O suprema e mirabile felicità dell'uomo! a cui è concesso di ottenere ciò che desidera, di essere ciò che vuole. I bruti nel*

*nascere seco recano dal seno materno tutto quello che avranno. Gli spiriti superni o dall'inizio o poco dopo furono ciò che saranno nei secoli dei secoli”*¹⁰.

Quasi un secolo dopo Michel de Montaigne, che pare avesse nella vita l'unico scopo di vivere per divertirsi, sostenne che ognuno deve vivere per godersi la vita senza puntare troppo in alto per evitare frustrazioni e amarezze. La natura di ognuno deve porre un limite alla ricerca della felicità, ponendo un tetto alle ambizioni in relazione ai limiti che ci si riconosce. Una visione decisamente edonistica e, probabilmente eccessiva anche in relazione ai tempi.

Cartesio, riprendendo e, per certi versi, conciliando le teorie stoica ed epicurea, sostenne che la felicità è il sentimento che accompagna il possesso del bene supremo, cioè la virtù (Zenone) e che dà appagamento e piacere (Epicuro). Egli sottolineava la necessità di distinguere tra felicità e beatitudine: la prima dipende dalle cose esteriori, la seconda consiste in uno stato di “contentezza dello spirito” e di “soddisfazione interiore” che non dipende dai capricci della fortuna, ma dall'uomo stesso.

Il filosofo esponeva tre criteri per ottenere il massimo di vantaggio sotto il profilo etico e spirituale e, quindi, per raggiungere la felicità. Il primo criterio consiste nel dedicarsi alla conoscenza più completa e precisa di se stessi e del proprio spirito; per rendersi conto delle proprie possibilità e non pretendere di aspirare a beni che non sono raggiungibili. Il secondo criterio si risolve nell'assumere il fermo proposito di fare tutto ciò che la ragione consiglia, tenendo a freno gli appetiti irragionevoli e ingannevoli. Nella fermezza di questa risoluzione risiede, infatti, la virtù, che si caratterizza come l'abituale capacità di seguire i consigli della ragione. Il terzo criterio

¹⁰ a cura di E. Garin, “*Giovanni Pico della Mirandola, Discorso sulla dignità dell'uomo*”, Vallecchi, Firenze, 1942, pag. 109.

consiste nel ritenere che i beni che sono completamente fuori dalla nostra portata non devono essere desiderati. Il desiderio, il rimpianto e il pentimento impediscono il raggiungimento della soddisfazione personale e della felicità. Se l'uomo si comporta seguendo sempre e soltanto quello che gli detta la ragione, non ci sarebbe motivo di pentimento.

All'alba dell'illuminismo, con un paragone molto rappresentativo, Voltaire confrontava l'evoluzione del concetto di felicità dal rinascimento all'epoca moderna, utilizzando la metafora del passaggio dal sogno dell'età dell'oro, tipico dell'epoca precedente, alla realtà dell'età del ferro; dal sogno irrealizzabile della felicità assoluta alla realtà più concreta della felicità relativa. Kant, invece, non diede una definizione univoca della felicità, ma interpretazioni assai diverse, che si sono costantemente sviluppate e modificate durante la vita del filosofo; la felicità, nelle prime opere, era vista come uno stato e non un'attività dell'uomo, egli afferma che *“la felicità è la coscienza di una soddisfazione costante del proprio stato”*.

Il filosofo tedesco proponeva, nelle *“Reflexionen”*, una *“regola della felicità”* universalmente valida, questa legge, coinciderebbe con la legge morale. Nella formulazione della legge morale, quindi, si fanno riferimenti sia al perseguimento della felicità personale che alla necessità di un'armonia di quest'ultima con i fini altrui, per cui lo stesso Kant sostenne: *“cerca la tua felicità alla condizione di una volontà universalmente valida”*. Nell'opera della maturità *“Critica della ragion pratica”*, il principio di felicità rappresenta un costante elemento di riferimento della riflessione kantiana, ad esso si riconosce una centralità problematica pari alla pericolosità dimostrata nel contesto di fondazione di una volontà autenticamente morale. Il concetto di felicità è visto, dunque, come uno stato di soddisfazione dei propri desideri: *“la felicità è lo stato di un essere razionale nel mondo al quale, per l'intero*

*corso della sua vita, tutto accade secondo il suo desiderio e la sua volontà*¹¹.

Secondo la filosofia kantiana quindi, dietro i principi indicati come motivi determinanti dell'azione morale, si nasconde sempre un desiderio di felicità, della propria idea di felicità. Pertanto, *“solo la ragione sarebbe la fonte autonoma della legge morale e per questo il fine ultimo dell'uomo non consiste nell'essere felice, ma nel rendersi degno della felicità, attraverso la purezza dell'intenzione virtuosa”*. L'uomo, quindi, in questa teleologia morale, si troverà tanto più prossimo alla divina felicità quanto più si conformerà a Dio, fino a identificarsi con lui stesso¹². Il modello cui Kant si ispira direttamente è il cristianesimo evangelico, poiché, a parer suo, il messaggio del figlio di Dio dice, appunto, che la felicità si raggiunge rendendosene degni, attraverso la pura intenzione morale con cui l'uomo diventa gradito a Dio.

Hegel, rispetto alla filosofia classica tedesca, maturò la consapevolezza della distinzione tra *“felicità vegetativa”*¹³ e felicità in senso forte. La critica della prima è costante in Hegel. Egli, infatti, polemizza duramente contro *“l'abitudine”*, in base alla quale si può giustificare tutto e procede con una dura critica al concetto. L'abitudine o la *“felicità vegetativa”*, sostiene il filosofo, non sono altro che uno degli aspetti del sapere immediato, quel sapere che pretende di comprendere rinunciando all'oggettività e all'universalità della ragione. *“La storia*

11 I. Kant, *Critica della ragion pratica*, a cura di P. Chiodi, UTET, Torino, 2013, p. 272

12 Sull'argomento cfr. D.Tafari, *Virtù e Felicità in Kant*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2006; e De Luise- Farinetti, *I filosofi parlano di felicità*, Einaudi, Torino, 2014, Vol. II. p. 320.

13 Tocqueville definiva la condizione della *“felicità vegetativa”* come quello stato per cui l'uomo può essere felice solo nella condizione in cui è sempre vissuto e non potrebbe essere più felice di così.

universale non è il terreno della felicità, i periodi di felicità sono in essa pagine vuote". La "felicità vegetativa" è dunque indegna dell'uomo moderno, e la storia universale ha con ragione distrutto questa "felicità vegetativa", proprio perché ha fondato il concetto universale dell'uomo e il concetto di diritti dell'uomo.

Ma accanto alla critica alla "felicità vegetativa" c'è la rivendicazione della felicità, come parte integrante dei diritti dell'uomo. Hegel, nella "Filosofia del diritto", recuperò il concetto di felicità, parlandone in termini di benessere individuale. L'individuo ha un vero e proprio diritto al benessere diceva Hegel, criticando il liberalismo perché tendeva ad assolutizzare l'astratto delle leggi dell'economia, sacrificando il benessere e, quindi, la felicità dell'individuo.

Hegel dunque critica il liberalismo rivendicando la felicità dell'individuo, ma questa felicità non ha nulla a che fare con la "felicità vegetativa". La vera felicità, invece, è mediata dalla ragione e dalla coscienza; quindi, il benessere e la virtù, sono i due beni che, lottando l'uno contro l'altro, formano il fine complessivo per il bene dell'uomo. Tali principi, unendosi, possono procurare la felicità ed il modo di pensare l'unificazione fra il benessere e la virtù nelle relazioni con altri può essere solo l'umanità¹⁴.

La felicità nella filosofia di Hegel veniva ad assumere così il carattere di una conquista della coscienza realizzata nella storia e dove il rapporto autocoscienza-felicità rappresentava la metafora romantica dell'individuo isolato nel sociale.

Marx criticò invece questo quadro teorico; egli leggeva nella totalità religiosa solo una forma illusoria di felicità che l'uomo ottiene proiettando nel cielo dell'immaginario tanto le sue problematiche reali quanto le loro possibilità di risoluzione.

14 Cfr. De Luise- Farinetti, *I filosofi parlano di felicità*, Einaudi, Torino, 2014, p. 337.

Sopprimere la religione diventa, per il filosofo, la condizione necessaria attraverso cui l'uomo potrà riscoprire in sé la propria totalità e quindi la felicità. Scriveva Marx che “*eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo vuoi dire esigerne la felicità reale*”¹⁵. In quest'ottica la religione viene concepita come un ostacolo della coscienza da superare per ottenere la vera totalità, che è poi il concetto ideale di umanesimo. Facendo della felicità un problema filosofico inscrivibile nel rapporto illusione-verità e irrealtà-realtà, Marx fa coincidere, nella felicità, sia la realtà che la verità. Quando dunque il concetto filosofico si risolverà nella rappresentazione ideologica di una coscienza di classe, il concetto di “felicità”, pur non comparando a livello testuale, verrà assorbito dal concetto di “bisogno”, acquistando una forte connotazione sociale. La forza del marxismo starebbe nella sua "scientificità", nella sua concretezza, contrapposta alle false promesse della religione, nel suo promettere una felicità totale, raggiungibile con l'eliminazione del nemico con la lotta di classe.

Più o meno nello stesso periodo storico il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer ha fornito un suo contributo alla materia con il trattato “L'arte di essere felici” pubblicato postumo¹⁶. L'autore si contrapponeva a Hegel ed alla sua filosofia allora dominante nelle università tedesche, proprio per questo motivo le sue idee furono, in un primo momento, trascurate e lui venne considerato banalmente il filosofo del pessimismo. Schopenhauer, infatti, aveva maturato una visione cupa della vita, che definiva come “*un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia, passando attraverso l'intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere e della gioia*”. L'essenza umana, a suo avviso, coincide con la volontà di vivere, ma voler vivere

15 K Marx, Per la critica della filosofia del diritto in Hegel in K. Marx, *la questione ebraica*, editori riuniti, Roma, 1974, pag. 94.

16 A. Schopenhauer, *l'arte di essere felici*, Adelphi, Milano, 1997.

significa desiderare e quindi trovarsi in uno stato di continua tensione il cui inevitabile risultato è un'insoddisfazione perenne, o in altre parole, il dolore.

Schopenhauer riteneva che la felicità fosse solo “*una chimera che l'illusione ci mostra in lontananza*”, senza però escludere che si possa comunque condurre una vita accettabile, nel senso di meno infelice possibile. Nel trattato sulla felicità, il filosofo cerca di individuare le condizioni per una vita se non felice quanto meno distante da sofferenze e preoccupazioni. Per raggiungere tale stato occorrerebbe assecondare la propria personalità, a maggior ragione se si considera che la personalità non è qualcosa che l'uomo può gestire razionalmente, in quanto è quella che la natura attribuisce ad ogni uomo e rimane stabile e immutabile per tutta la vita. Per fare questo è però necessario avere coscienza di sé, sapere con certezza ciò che si vuole ed evitare di tentare ciò in cui non si riesce. Inoltre è indispensabile cercare di ridurre il più possibile le proprie pretese, accontentandosi di quel che si ha, tenendo a freno la fantasia in ogni cosa, sia essa positiva o negativa. Le speranze e i timori infatti non vanno ampliati ingiustificatamente. Infine occorre tener lontano il dolore; se il meglio che il mondo possa offrire all'umanità è “un presente sopportabile e privo di dolore” bisognerà astenersi da attività che possano condurre ad insoddisfazioni e dolori, anche se esse, a prima vista, possano apparire piacevoli. Anzi, è proprio nei piaceri che molto spesso si annidano le cause dei mali futuri.

Al contrario di Schopenhauer Nietzsche individuò il cardine della questione umana nel desiderio di una felicità totale. La felicità come pienezza della vita è il problema dell'essere stesso e rappresenta il cuore della filosofia nietzschiana. Nella “*Gaia scienza*” Nietzsche sottolinea che una concezione passiva della felicità è riduttiva, e che l'uomo necessita di grandi dolori per potersi elevare, in modo speculare, a grandi picchi di felicità

attiva, realizzando la propria natura umana. Per il filosofo, in altri termini, la felicità è l'ideale per difetto di un'epoca di declino, di decadenza e di esaurimento. Si desidera la felicità soltanto quando non si ha più il coraggio di desiderare, di volere, di proiettarsi al di fuori di se stessi. La felicità è uno stato reale e desiderabile. Tuttavia non è mai un fine, ma un effetto secondario; si può essere felici, ma soltanto come conseguenza di qualcosa di più importante, di un fine superiore. Mentre per filosofia classica la virtù porta la felicità, l'uomo virtuoso è felice, per Nietzsche invece ciò è uno scambio di causa con effetto, per lui solo l'uomo felice è virtuoso e non il contrario.

Il XX Secolo

Il XX secolo, il secolo breve¹⁷, almeno in quella parte che non è stata caratterizzata dai totalitarismi fascisti o comunisti, si è caratterizzato per una spasmodica ricerca della felicità. I regimi comunisti rappresentarono l'esperienza di una felicità sbandierata ma totalmente fallita sul piano sociale. L'uomo comunista doveva essere, per Lenin, buono, radioso, virtuoso e felice e avrebbe dovuto lavorare senza costrizioni per il bene della società.

Le dittature fasciste della prima metà del secolo, invece, scartata la via della democrazia rappresentativa, avevano sostituito la permissività dello Stato liberale con una versione moderna e originale dello Stato hegeliano, una versione fondata sul consenso e sulla mobilitazione delle masse. E poiché ogni

17 Dal titolo dell'opera dello storico e scrittore britannico Eric Hobsbawm (*il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1994), secondo cui il '900 può essere racchiuso tra la data d'inizio della prima guerra mondiale e la caduta dell'Unione Sovietica, all'interno delle quali si ebbe un'incredibile densità di eventi che lo hanno caratterizzato.

esperienza fortemente collettiva richiede la definizione di una “promessa”, avevano sin dall’inizio indicato una serie di obiettivi: l’ordine, la grandezza, la forza e una più grande prosperità nazionale. I Fascismi accolsero implicitamente il concetto del rifiuto della felicità intesa come benessere. La cultura della guerra diventò, cultura della recessione, un’armatura dottrinale per affrontare la crisi economica che si era abbattuta in quegli anni sul mondo occidentale, per scongiurare il malcontento popolare che rappresentava il più grande nemico dell’ideologia.

La storia ha fatto giustizia mostrando i limiti di tali ideologie, dimostrando, con la morte del sogno dell’uguaglianza tra gli uomini e l’assurdità della cultura della guerra, che in tutti i casi in cui si tenta di imporre un’ideologia forte, l’unico mezzo è quello di distruggere l’individuo e la sua personalità al fine di riplasmarlo ad uso e consumo di chi gestisce il potere.

Ortega y Gasset, filosofo tra i più letti in America, sosteneva che si raggiunge la felicità quando la “vita proiettata” e la “vita effettiva” coincidono, cioè quando c’è una corrispondenza tra ciò che si desidera essere e ciò che si è in realtà. Se ci si chiede in cosa consista lo stato ideale spirituale denominato felicità, essa sarebbe, senza dubbio, trovare qualcosa che soddisfi pienamente l’animo umano anche se l’uomo non conosce quali siano le condizioni obiettive perché qualcosa riesca a soddisfarlo. Così, tutti hanno la potenzialità e il desiderio di essere felici, ma non tutti riescono a capire quali siano le realtà che possono portarlo alla felicità. Solo quando ci si lascia assorbire da qualche occupazione o interesse e concentrare l’attenzione su qualcosa o qualcuno, l’uomo riesce a non avvertire ciò che sta all’origine di ogni infelicità, ovvero lo squilibrio tra l’essere in potenza e l’essere in atto. Quanto minore è l’estensione delle attività, tanto

più si è spettatori di se stessi, sospesi a metà strada tra i propositi non realizzati e i tentativi repressi¹⁸.

Il Funzionalismo, corrente filosofica-sociologia che taglia trasversalmente il novecento, interpretò il tema della felicità cercando il modo più adeguato di configurare una relazione tra individuo e società, interrogandosi sulle cause sociali del disagio individuale, in modo da eliminarle o, quanto meno, da attenuarle per ottenere quel benessere collettivo ed individuale in cui la felicità si realizza. Per far ciò occorre costituire adeguati supporti simbolici e strutturali per aiutare la formazione dell'identità del cittadino.

Il funzionalismo, così inteso, si trovò ben presto ad affrontare la sfida del post moderno e lo fece con il suo rappresentante più "moderno" e "rivoluzionario": Luhmann. Egli, infatti, con la sua teoria sistemica, pur rimanendo nell'ambito di un funzionalismo che privilegia il concetto di funzione nell'analisi dei fatti sociali, se ne discosta in maniera rilevante, in considerazione degli approcci postmoderni che negli anni settanta (periodo in cui Luhmann elabora le proprie teorie) trovarono i primi sostenitori e che misero in crisi le teorie funzionalistiche classiche. Il sociologo distinse tra sistemi biologici, sistemi psichici e sistemi sociali: organismi, individui e società esistono come sistemi autonomi e diversi tra loro. L'autore studia in particolare i sistemi sociali, trascurando apparentemente la formazione dei sistemi psichici e delle condizioni per il benessere individuale, tuttavia chiarisce i criteri in base ai quali il sistema psichico traccia i propri confini di senso e, quindi, la sua identità, nonché le condizioni per la realizzazione del benessere che identifica con la felicità. Il problema dell'identità soggettiva diventa per il sociologo stringente in una società differenziata per funzioni, nella quale si afferma l'idea del sé. Non è quindi sufficiente

18 Cfr. J. Ortega Y Gasset, *meditazioni sulla felicità*, SugarCo, Milano, 1994.

appartenere ad una comunità né è sufficiente l'interiorizzazione dei suoi valori fondamentali, ma occorre un altro criterio per la valorizzazione del sistema psichico che può essere solo quello della relazione. Ciò avviene mediante un rafforzamento del sostegno sociale inteso come l'insieme delle singole relazioni sociali, che si dividono in relazioni d'inclusione, relazioni competitive e relazioni simboliche; il funzionamento di tali relazioni porta alla soddisfazione ed alla felicità dell'individuo¹⁹.

Il postmodernismo, invece, usando una estrema semplificazione, scambia una parte delle possibilità di sicurezza per un po' di felicità. Il *disagio della modernità* nasceva da un tipo di sicurezza che assegnava alla libertà un ruolo troppo limitato nella ricerca della felicità individuale. Il *disagio della postmodernità*, invece, nasce da un genere di libertà nella ricerca del piacere che assegna uno spazio troppo limitato alla sicurezza individuale. Ogni valore acquista rilevanza nella misura in cui, per poterlo ottenere, si devono abbandonare e sacrificare altri valori. D'altra parte, quanto meno un valore è disponibile e tanto più si fa intenso il suo bisogno. Il valore della felicità, ad esempio, esercita il fascino maggiore quando deve essere sacrificato sull'altare della libertà o della sicurezza. In questo modo, una condizione di libertà senza sicurezza non assicura una quantità di felicità maggiore rispetto ad una sicurezza senza libertà. La rivalutazione di tutti i valori è un momento felice ed esaltante, ma i valori rivalutati non garantiscono necessariamente il mantenimento di tale stato di esaltazione.

La postmodernità è, infatti, uno stile di vita e di pensiero che si allontana dalle idee, dominanti della modernità: di un'unica razionalità logico-metafisica, del progresso dell'umanità legato alla conoscenza tecnica, di un'unica verità filosofica e religiosa

19 Cfr. N. Luhmann, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1990.

valida per tutti, di un universalismo della natura umana, sottratta alle molteplici contestualizzazioni sociali e culturali della sua essenza. La postmodernità è la dissoluzione della sintesi culturale moderna nonché l'avvento del pensiero debole e della crisi della ragione. L'orizzonte della cultura diventa l'insieme di molti frammenti, difficili da catalogare, e che non riescono a dare una sensazione dell'ordine e del senso, ma solo quella della casualità, della provvisorietà, dell'incertezza. Tutto è provvisorio ed ambiguo, e tale stato emotivo di incertezza dà all'uomo la paura di vivere e una continua e spasmodica ricerca della felicità quale diritto da rivendicare in qualsiasi modo e forma.

Questo passaggio da un'unica razionalità oggettiva alle molte esperienze soggettive, dalla condivisione di una verità alla condivisione di un'emozione ha procurato una dilatazione del desiderio. Si è passati dalla cultura dei diritti dell'uomo a quella dell'uomo dei diritti, ed il diritto più rivendicato è quello al piacere, inteso come la fonte e la base della felicità. Il piacere, nella produzione della felicità, ha sostituito quella che per i filosofi greci era la virtù. Ogni piacere concepibile è legittimo, per il semplice fatto che può essere sperimentato, e non perché sia moralmente buono. Si desidera di tutto, senza aver bisogno di niente. Uno si sente libero nella misura in cui riesce a soddisfare più desideri, e riesce a soddisfare più desideri, nella misura in cui ha più mezzi e più soldi. I prodotti sono funzionali non più ai bisogni ma ai piaceri ed hanno lo scopo di dilatare sempre più il desiderio di ottenerli.

Bauman, nel tentativo di superare il nichilismo postmoderno, sostiene che i giovani, in lotta con le precedenti generazioni, *“pensino che non sia realmente possibile giurare fedeltà all'itinerario che si è progettato prima di partire per il viaggio dell'esistenza, perché quell'itinerario potrebbe essere modificato*

dal fato e da incidenti di percorso casuali e imprevedibili"²⁰. In questo mondo liquido postmoderno, si è felici solamente a condizione di avere davanti a sé una serie di nuove occasioni e di nuovi inizi, la prospettiva di una catena infinita di partenze.

Per comprendere meglio la contrapposizione che viene a crearsi tra moderno e postmoderno e, poi, tra questo e il suo superamento, il filosofo polacco mette a confronto l'idea di felicità di Nietzsche e quella di Lèvinas: per il primo è felice il potente che, in quanto tale, è l'uomo perfetto; sono, quindi, fuori gioco i deboli, gli uomini che definisce malriusciti. *"L'egoismo dei grandi e dei potenti è sacrosanto perché la loro grandezza e forza è, per tutto il genere umano, un dono"*²¹. Lèvinas, invece, propone un modello che rientra in una prospettiva di cura e di interesse per l'Altro ed è *"la felicità dell'essere per"*. Il grado della felicità dipende da una scelta, da quanto si riesca ad essere per gli altri in quanto "essere" ed "essere per gli altri" sono in pratica sinonimi. Altrimenti non essere responsabile dell'altro significa in termini concreti risvegliare la possibilità del male. E la vera felicità, ieri come oggi, concorda Bauman, consiste nel prendersi cura dell'Altro, dando la precedenza alla sua felicità su quella propria.

Le conclusioni cui giunge Bauman, che possono essere considerate un superamento di quella forma di ideologia che è il postmodernismo di cui lo stesso filosofo è stato illustre rappresentante, è che la ricerca della felicità è andata nel XX secolo di pari passo con un aumento dei consumi: *"i luoghi naturali dell'appagamento personale sarebbero stati i negozi, piuttosto che le relazioni sociali, o le attività con cui ognuno potrebbe rendersi utile ai suoi simili, cooperando con loro. Queste due convinzioni hanno prodotto, di fatto, una gran*

20 Z. Bauman, *L'arte della vita*, Laterza, Bari, 2009, pag. 72

21 F. Nietzsche, *così parlò Zarathustra*, citato da Bauman in *l'arte della vita*, cit., pag. 150.

*quantità di miseria materiale e spirituale, oltre a intaccare gravemente le risorse naturali dell'intero pianeta: da un lato, abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi; dall'altro, abbiamo scoperto dolorosamente che la felicità non si può acquistare. Dunque, a tutti noi oggi è richiesto di cambiare radicalmente l'assetto delle nostre vite*²².

Sulla scia di Bauman, Slavoj Žižek ritiene che la felicità sia una questione di opinione e non di verità e la considera il prodotto di valori capitalistici, che in modo implicito promettono la soddisfazione eterna attraverso il consumo. Tuttavia, negli esseri umani regna l'insoddisfazione, perché in realtà non sanno cosa desiderano. Chiunque creda che avere o ottenere qualcosa possa portare alla felicità, in realtà, inconsapevolmente, vuole raggiungere qualcos'altro e per questo si ritrova sempre insoddisfatto: *“il problema è che non sappiamo ciò che vogliamo davvero. Quello che ci rende felice è non avere quello che vogliamo, ma sognarlo”*. La felicità dunque è un concetto intrinsecamente ipocrita frutto del capitalismo, un imperativo morale a cui si deve sottostare²³.

Infatti, il concetto di felicità negli ultimi decenni è stato elaborato, quantificato e trasformato in coefficiente di benessere. In altri termini, la felicità di fatto è stata assimilata alla curva del PIL e degli indici di borsa; i filosofi, i sociologi sono stati messi ai margini dagli economisti, i tuttologi del XXI secolo, in un mondo in cui tutto si riduce alla quantificazione in termini economici e statistici.

In questo contesto alcuni economisti si sono interessati a studiare e comparare il benessere e la felicità degli individui,

22 Intervista a Zygmunt Bauman a cura di Giulio Brotti, pubblicata su: L'Osservatore Romano, 20 ottobre 2013.

23 Cfr. S. Žižek, *Il contraccollo assoluto. Per una nuova fondazione del materialismo dialettico*, Ponte delle Grazie ed., Milano, 2016.

giungendo ad una conclusione - assolutamente logica per filosofi, sociologi e psicologi - che, invece, sconvolge radicalmente il tradizionale assunto economico che l'aumento della ricchezza, sia delle nazioni che degli individui, attraverso il libero mercato, sia sufficiente a garantire un proporzionale aumento della felicità. Uno dei risultati più interessanti che emerge dalle ricerche economiche sulla felicità, infatti, è che nel lungo periodo mentre il reddito pro capite aumenta costantemente, la felicità rimane sostanzialmente invariata. Ciò è spiegato dal fatto che in realtà ognuno si dichiara soddisfatto in relazione a ciò che può realisticamente ottenere, di conseguenza oggi si dovrebbe essere più felici di 50 anni fa, perché più ricchi, ma non ci si ritiene tali perché le aspettative sono cambiate, migliorate, e si desidera sempre di più. Se l'economia resta ideologicamente ancorata ad un'idea di individuo solipsista rischia di perdere il contatto con dinamiche sociali molto importanti, come il movimento dell'economia sociale o civile, il funzionamento delle organizzazioni, o il rapporto reddito-felicità.

La prima crepa del binomio felicità/ricchezza risale al 1974, con il cosiddetto "paradosso di Easterlin": poiché ciascuno valuta se stesso in paragone con gli altri, un aumento del reddito e, conseguentemente, dei consumi non può produrre un proporzionale aumento della soddisfazione e del benessere. Al contrario: più si possiede più si desidera in quanto ci si confronta con chi ha di più e dunque meno si è felici. Più di recente un economista inglese, Richard Layard, ha scardinato i principi fondamentali della sua stessa disciplina, sostenendo che lo scopo primario delle politiche pubbliche deve essere la ricerca della felicità, che la felicità individuale è misurabile, e che entrano in gioco fattori qualitativi non quantificabili come la sicurezza, la stabilità, la piena occupazione, un servizio sanitario efficiente, sereni rapporti personali, ecc. Il più lapidario è, in tal senso, il premio Nobel Amartya Sen che sostiene che "il puro uomo

economico è in effetti assai vicino all'idiota sociale". Andrew Oswald invece sostiene che "*La maledizione dell'umanità è sentirsi costretti a guardare sempre l'erba del vicino. Siamo consumati dal relativismo*", il ciclo della felicità privata sembra essersi concluso. È un cambiamento profondo, nel quale la sfiducia nel privato (le imprese, il credito) precede e provoca l'aumento di fiducia nel pubblico, nella partecipazione e nella condivisione.

Capitolo II

Il concetto di “felicità” in psicologia

*“Non si vede bene che col cuore.
L'essenziale è invisibile agli
occhi.”*

Antoine De Saint Exupery

Lo studio di un concetto quale quello della “felicità”, che ha evidenti risvolti psicologici, non può che partire da Sigmund Freud, il padre della psicanalisi, che se ne è direttamente occupato in una delle sue ultime opere in cui decretò abbastanza pessimisticamente che, poiché la vita sociale impone ai propri membri una repressione della libido e dell’istinto di morte e che d’altra parte è impensabile il dominio assoluto del Super Io sull’Es, allora un certo grado di disagio, di infelicità, di sofferenza, di nevrosi è inestricabilmente connesso con la civiltà stessa. Egli riteneva scontato che *"L'uomo civile ha scambiato una parte delle sue possibilità di felicità per un po' di sicurezza"*²⁴. Per Freud la felicità ha due facce: una positiva ed una negativa; da un lato l’assenza del dolore e del dispiacere, dall’altro l’accoglimento di sentimenti intensi di piacere. Nella sua accezione più stretta il termine “felicità” viene però riferito

24 S. Freud, *il disagio della civiltà*, Einaudi, Torino, 2010. Felicità è per Freud l’esercizio della libertà e prima di tutto della libertà individuale di procurarsi piacere, che comunque è concepito unicamente in termini di allentamento della tensione.

solo al secondo aspetto. Sostiene però Freud che il principio di piacere stabilisce lo scopo dell'esistenza umana. Questo principio domina il funzionamento dell'apparato psichico fin dall'inizio; non può sussistere dubbio sulla sua efficacia, eppure il suo programma è in conflitto con il mondo intero, tanto con il macrocosmo quanto con il microcosmo ed è assolutamente irrealizzabile perché tutti gli ordinamenti si oppongono ad esso, tanto che si può affermare che nel piano della Creazione non è inclusa la "felicità dell'uomo".

Jung, invece, definiva la felicità come un processo di "individuazione", che coinciderebbe con la consapevolezza per l'uomo che ogni suo gesto, ogni sofferenza, ogni lotta ed ogni errore sono momenti indispensabili del proprio processo conoscitivo.

La psicoanalista freudiana, Hélène Deutsch, sosteneva che la felicità era la conseguenza di un'armonia che investiva l'intera persona. L'autrice, che si occupò in particolar modo degli aspetti psicoanalitici dell'identità femminile, soprattutto con riguardo allo sviluppo psicosessuale della donna, sosteneva che la psicologia della donna è un derivato sostanzialmente universale ed imm modificabile della sua situazione anatomica e della sua fisiologia. Secondo la Deutsch, le varie componenti dell'Io, se sono in sintonia tra di loro, portano ad un'armonia interiore nell'individuo, creando un solido equilibrio che porta felicità alla persona; e ciò che rovina questo equilibrio interiore è un'insoddisfazione di fondo che è, allo stesso tempo, anche il motore dell'agire umano. La perfetta felicità, secondo l'autrice, porterebbe infatti la persona all'inazione.

Più di recente lo psicologo Mihaly Csikszentmihalyi, ha descritto lo stato di *flow*, come uno stato d'animo in cui l'uomo è completamente assorbito dalla sua occupazione, tanto da trascurare il mondo che lo circonda e persino se stesso. La felicità, a suo avviso, non è dovuta a cause fortuite ma è soggetta

alla volontà dell'individuo. E' proprio la volontà, intenzionalmente diretta a raggiungere degli scopi e delle mete precise che provocherebbe quello stato d'animo descritto come flow. La felicità è raggiungibile, secondo l'autore, solo attraverso il coraggio di fare delle scelte e di porsi delle sfide, attraverso un flusso di consapevolezza. La felicità non è quindi una condizione stabile ma uno stato fluido di consapevolezza su dove si è e dove si sta andando.

Csikszentmihalyi rappresenta, assieme a Martin Seligman il maggior interprete della cd. Psicologia positiva, che trae spunto dallo studio sul benessere soggettivo, basandosi su teorie di origine socio-cognitive. Secondo questa teoria esistono due prospettive di base: la prima, definita edonica, comprende studi volti prevalentemente ad analizzare la dimensione del piacere, inteso come benessere prettamente personale e legato a sensazioni ed emozioni positive. La seconda, detta eudaimonica, privilegia l'analisi dei fattori che favoriscono lo sviluppo e la realizzazione delle potenzialità individuali e dell'autentica natura umana, secondo il concetto aristotelico di eudaimonia, intesa come ciò che è utile all'individuo, nel senso che ne arricchisce la personalità. L'eudaimonia comprende non solo la soddisfazione individuale, ma anche un percorso di sviluppo verso l'integrazione con il mondo circostante. Il termine è spesso considerato analogo a "felicità", ma il suo campo semantico è decisamente più ampio, in quanto implica un processo di interazione e mutua influenza tra benessere individuale e collettivo, tale per cui la felicità individuale può realizzarsi solo nell'ambito dello spazio sociale.

Seligman, nella sua analisi della felicità²⁵, rifiuta la visione classica della psicoanalisi, in base alla quale l'uomo sarebbe

25 Cfr. M. Seligman, *la costruzione della felicità*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003.

spinto nella vita dall'energia creata dalla repressione degli istinti libidici che verrebbero quindi sublimati in altre attività.

Secondo l'autore, infatti, l'evoluzione dell'uomo ha favorito sia tratti negativi che positivi; i "ruoli adattivi" (moralità, altruismo, cooperazione e bontà) sono indispensabili e quindi conservati evolutivamente allo stesso modo di altri, apparentemente meno etici, quali: l'egoismo e la violenza in genere. Egli fa una netta distinzione tra piaceri e gratificazioni. I primi sono: "*sensazioni gradevoli che hanno chiare componenti sensoriali e forti componenti emotive. I piaceri sono fugaci, effimeri, e richiedono un'attività di pensiero minima o nulla*"²⁶. Le gratificazioni, invece, vengono invece descritte come: "*attività che fa molto piacere praticare (...), ci impegnano a fondo, ci 'prendono' totalmente, facendoci prendere la consapevolezza di noi stessi*"²⁷. I piaceri si ottengono facilmente mentre le gratificazioni sono il frutto di un'ardua conquista, se il piacere segnala il raggiungimento dell'appagamento biologico, la gratificazione segnala il raggiungimento di una crescita psicologica, in quanto frutto di una attività pianificata sulla quale si sono investite le proprie risorse. La gratificazione, così ottenuta, costituirebbe una "capitale psicologico positivo", dal quale attingere per superare i momenti negativi e per pianificare nuove attività. Per l'autore, come si è visto per Aristotele, la felicità è una conquista che va pazientemente costruita,

Abraham Maslow²⁸ sostiene che il benessere individuale passa attraverso la gratificazione delle necessità dell'individuo, che

26 Ibidem- pag. 127

27 Ibidem- pag. 127

28 A. H. Maslow, *Verso una psicologia dell'essere*, Ubaldini Editore, Roma, 1971 (Maslow è uno dei sostenitori più autorevoli della psicologia umanista assieme a Carl Rogers, tali autori individuano nel bisogno di crescita e di affermazione le spinte di tutti i comportamenti umani mentre il presupposto fondamentale dell'equilibrio personale viene visto nel senso di autostima).

definisce “bisogni”. Alla base della “piramide dei bisogni” vi sono i bisogni basilari, fisiologici, a salire si passa per quelli relativi alla sicurezza ed all’appartenenza, in cima alla piramide sta l’auto-stima e l’etero-stima, fino all’auto-realizzazione di quella che definisce la “pienezza umana”.

L’uomo, per sua natura, mostra di possedere una spinta interiore verso la pienezza dell’essere e la realizzazione sempre più completa della propria essenza umana. I destinatari di questa psicologia sono quelle persone disperate, portatrici di un idealismo frustrato, che è poi tipico dei giovani. L’umanesimo della concezione psicologica di Maslow traspare dal fatto che, a suo avviso, le necessità dell’individuo possono essere complessivamente distinte in motivazioni carenziali e motivazioni di accrescimento ed il confine tra le due passerebbe attraverso la gerarchia di bisogni fino a giungere alla “pienezza umana”. La persona psicologicamente equilibrata sarebbe, quindi, quella che è giunta al gradino dell’auto/etero stima; in caso contrario sarebbe motivato dalla carenza della soddisfazione dei bisogni, mostrando nelle relazioni interpersonali una quota di dipendenza psichica. *“Questa dipendenza colora e delimita le relazioni interpersonali. Vedere le persone, primariamente, come enti gratificanti dei nostri bisogni è un atto astratto. Non le vediamo come entità complete, come individui unici e complicati, ma piuttosto dal punto di vista della loro utilità”*²⁹.

Viktor Frankl criticò il paradigma dell’autorealizzazione perchè viziato da soggettivismo, potenzialismo e monadologismo. L’autorealizzazione non è lo scopo ultimo dell’uomo ed *“un’eccessiva spinta verso l’autorealizzazione può costituire la strada verso la frustrazione della volontà di significato”*³⁰.

29 Ibid. pag. 45

30 V. E. Frankl, *Un significato per l’esistenza. Psicoterapia e umanesimo*, Città Nuova Editrice, Roma, 1990, pag. 53.

Carl Rogers, come Maslow, ha riposto un'estrema fiducia nelle capacità umane di raggiungere la realizzazione delle proprie potenzialità, evidenziandone l'aspetto positivo ed evolutivo. Il modo di percepire il proprio sé è in grado di determinare la modalità con cui viene percepito il resto del mondo; Egli ipotizza l'esistenza di un bisogno universale di "considerazione positiva", bisogno che si sviluppa con l'emergere stesso della consapevolezza di sé. Le emozioni e i significati personali appaiono più acuti quando sono visti attraverso gli occhi di un altro, quando, appunto, vengono riflessi. L'individuo ha bisogno di sentirsi accettato e amato, non solo dalle figure significative della sua vita, ma anche da se stesso, e ciò, secondo l'autore, è molto difficile da raggiungere.

Secondo Paolo Crepet si tende a confondere la felicità con qualcosa che definisce "gioia effimera", che, invece, non ha nulla a che vedere con la felicità. Il concetto di felicità è molto più complesso ed ha a che vedere con una visione della vita poco materiale, ma, piuttosto, sentimentale. Se si accettasse il concetto "materiale", per essere felici sarebbe sufficiente comprare un bel vestito o l'ultimo modello di smartphone. Questo, però, è un surrogato della felicità alla stessa stregua di considerare amicizia vera quella su Facebook. Per lo psicologo, in definitiva, la felicità è una ricerca. Non è avere qualcosa, e nemmeno essere felici in senso materiale, semmai è tentare di esserlo tenendo presente il fatto che, nel momento stesso in cui ci si riesce, si è già cessato di esserlo³¹.

La felicità è dunque una ricerca continua, un anelito, un processo in continuo divenire, è il viaggio non la meta

31 P. Crepet, *perché siamo infelici?*, Einaudi, Torino, 2010 e, dello stesso autore, *impara ad essere felice*, Einaudi, Torino, 2013.

Capitolo III

Il concetto di “felicità” nella Religione

*“L'uomo più felice è quello nel cui
animo non c'è alcuna traccia di
cattiveria”* (Platone)

La religione, per definizione, parla della felicità, sia essa terrena che ultraterrena, materiale o spirituale, fisica o psichica; tanto che risulta molto difficile sintetizzare la posizione delle diverse fedi religiose in ordine alle possibili strade che vengono raccomandate per arrivare ad una condizione di felicità.

Per chi ha il dono della fede il problema non dovrebbe porsi perché Dio è parte della sua vita, Ma è indubbio che esiste nell'essere umano una tensione al trascendente, un bisogno di spiritualità, verso la dimensione religiosa anche in assenza della Fede.

Per i cristiani, come si è detto, la felicità che si può provare in vita è incompleta. La vera felicità viene fatta coincidere con la beatitudine e non è quindi di questo mondo. In questa prospettiva appare perfettamente logico l'atteggiamento di tanti martiri cristiani che affrontarono la morte con il sorriso sulle labbra desiderando il martirio. La sofferenza era una via di redenzione che spalancava la porte dell'eterna beatitudine. Concependo l'esistenza come un transito, una preparazione verso la

beatitudine che attende l'uomo dopo la morte, l'effimera felicità di questa terra perderebbe di significato. Laddove i filosofi greci proponevano un ideale di felicità estraneo ai beni del mondo, delineando un'ascesi negativa, cioè l'abbandono e la rinuncia, senza offrire compensi, l'ascesi cristiana è invece positiva, perché propone al desiderio umano il suo vero oggetto: se chiede la rinuncia è in nome di un bene superiore ed infinito, che porterà felicità ed appagamento spirituale.

L'Induismo, che è la più antica tra le principali confessioni religiose, in realtà non è una religione monolitica ma una forma di pensiero che condiziona modo di vita, filosofia, approccio al metafisico, riti e credenze. Tutte le divinità del pantheon induista non sono che emanazioni dell'unica essenza divina che si manifesta in una Trinità, come nel cristianesimo, e dove Brahman è il creatore dell'universo, Vishnu, il conservatore e Shiva il distruttore. L'induismo però, a differenza del cristianesimo, non è una religione salvifica in quanto non esiste il concetto di condanna a causa del peccato. L'uomo che non segue le regole per una vita santa alla ricerca della verità, continua a restare nell'ignoranza ed è chiuso nel ciclo delle morti e rinascite; condizionato, nelle vite successive, dalle azioni che ha compiuto nelle vite precedenti. La condizione dell'uomo su questa terra è strettamente connessa alla sofferenza. La morte, il dolore, la vecchiaia, la sofferenza appartengono a questa vita, in quanto caratteristiche dell'essere uomo. L'unica soluzione per liberarsi dal dolore e dalla sofferenza consiste nell'interrompere il ciclo delle morti e delle rinascite. L'anima viene liberata e può riunirsi al divino, tornando alla condizione originaria.

Il buddhismo può essere considerato, per certi versi, figlio dell'induismo; infatti il suo fondatore, il principe Siddhārtha Gautama, apparteneva alla tradizione induista.

L'idea di base del buddhismo è che la vita è sofferenza. Malattia, vecchiaia e morte segnano il percorso di vita dell'essere

umano, che è destinato a perdere le cose a cui ci si lega. Tutto è corruttibile dal tempo, le esperienze, le persone care, sono un giorno destinate a svanire. Siddhārtha, dopo un processo di purificazione attraverso privazioni e pratiche ascetiche giunse alla conclusione che, per raggiungere l'illuminazione ed affrancarsi dal ciclo delle morti e rinascite, occorre prendere coscienza delle “Quattro Nobili Verità” sulla condizione esistenziale dell'uomo, e dell'ottuplice sentiero per affrontarla. Le quattro nobili verità del buddhismo chiariscono che:

1. tutto è dolore nella vita, tutto è corruttibile, tutto ha un termine. Si nasce, ci si ammala, si invecchia, si muore. La vita non si può separare dal dolore che le è connaturato. L'essere umano vive immerso nella frustrazione dei desideri, sempre teso a desiderare ciò che non ha, o soggetto a perdere ciò che ha.
2. il dolore ha la sua causa nell'attaccamento alle cose, nel desiderio, che provoca uno stato costante di tensione. E' dunque la brama verso ciò che è destinato ad essere corrotto dal tempo, che crea la tensione dolorosa dell'esistenza.
3. il dolore ha un termine, con la cessazione del desiderio, il distacco dalle cose del mondo, che porta alla cessazione del ciclo delle morti e rinascite ed al raggiungimento del Nirvana, dove l'IO si ricongiunge al Brahman, all'essenza divina.
4. Esiste un cammino che conduce al Nirvāna ed è quello del 'Nobile Ottuplice Sentiero'. Otto tappe che estinguono la sete del desiderio, portano a sconfiggere l'illusione del mondo e a raggiungere l'illuminazione: retta comprensione, retto decidere, retto parlare, retto agire, retto modo di sostentarsi, retto sforzo, retta concentrazione, retta meditazione.

La felicità, quindi, per il buddhismo è rappresentata dalla capacità di staccarsi dai richiami del mondo, dal desiderio e dalla

brama di essere e/o avere, per potersi emancipare dal dolore connaturato con la condizione esistenziale dell'essere umano.

Nello stesso periodo storico nell'antico impero cinese venivano gettate le basi le basi per lo sviluppo del Taoismo. L'esistenza storica di Lao-Tze è molto discussa ma a lui viene comunque attribuito uno dei testi principali del taoismo, il Tao-Te-Ching, con cui è stato concepito il concetto di Tao e della successiva filosofia taoista.

Il Tao è l'origine di tutte le cose, è il creatore primigenio, è il tutto e il nulla. *“Il Tao che può essere detto non è l'eterno Tao, il nome che può essere nominato non è l'eterno nome. Senza nome è il principio del Cielo e della Terra, quando ha nome è la madre delle diecimila creature. Perciò chi non ha mai desideri ne contempla l'arcano, chi sempre desidera ne contempla il termine. Quei due hanno la stessa estrazione anche se diverso nome ed insieme sono detti mistero, mistero del mistero, porta di tutti gli arcani.”*³²

Secondo la concezione Taoista ogni cosa si trasforma nel suo contrario e questo incessante mutare della cose nel loro contrario, per cui ogni cosa contiene il suo opposto perché la divisione degli opposti è solo un'illusione della mente dell'uomo, ne caratterizza la filosofia. In questo contesto, l'essere umano dovrebbe affidarsi a questa armonia universale, non essendo egli stesso che una parte del tutto, immerso in un equilibrio di cui fa parte. Esiste un equilibrio in tutte le cose e l'uomo deve affidarsi a questo equilibrio con compassione, semplicità e pazienza, le tre qualità definite come i “tre gioielli del Tao”. Poiché l'uomo è parte del tutto, il rispetto verso la natura è un atteggiamento profondamente radicato, perché se il Tao è in tutto, anche la natura è divinità manifestata. La felicità starebbe dunque nel

32 Lao Tzu, *Tao Te Ching*, a cura di L. Parinetto, Edizioni La vita Felice, Milano, 1995.

raggiungimento dell'equilibrio, nella conciliazione degli opposti, nell'esercizio della semplicità della compassione e della pazienza.

La più antica religione monoteista documentata, è la religione ebraica e si basa sui libri sacri della Torah. Per la religione ebraica esiste un solo Dio che ha stretto una alleanza con il suo popolo prediletto, il popolo ebraico. Egli è il creatore del mondo e ha fatto l'uomo libero di scegliere il male o il bene; è sempre stato accanto al suo popolo, istruendolo, ammonendolo, premiandolo o castigandolo, ma sempre lasciandogli la possibilità di peccare o di saldare la sacra alleanza fatta con Lui, attraverso il rispetto dei precetti contenuti nella Torah.

Jhwh ha indicato all'uomo la via da seguire per giungere alla vita eterna. A differenza della concezione del mondo nelle religioni orientali, in cui il tempo e i suoi eventi sono ciclici, all'interno di un divenire che poi torna a se stesso, nella concezione ebraica il tempo è lineare. Esiste un inizio, in cui il mondo è stato creato ed esisterà una fine in cui ciascuno verrà giudicato per le sue azioni. Jhwh ha creato il mondo e il tempo per dare all'uomo la possibilità di provare la sua fedeltà alla sua alleanza. Per accedere ad una vita piena e felice occorre affidarsi a Dio, seguendone i precetti ed accettarne l'imperscrutabile volontà.

La più recente tra le grandi religioni è l'Islam, che si diffuse a partire dal VI secolo d.C. per opera del profeta Maometto. Questi ricevette, direttamente dall'arcangelo Gabriele, la dettatura del Corano. L'Islam è una religione monoteista che trae le sue origini dall'ebraismo, dal cristianesimo e da culti preesistenti praticati nella penisola arabica. Maometto è l'ultimo dei profeti che, da Mosè in poi, Dio ha mandato nella terra e dopo di lui non ne verranno altri sino alla fine del mondo.

L'Islam non disconosce quindi i sacri testi dell'Ebraismo o del Cristianesimo, però denuncia che i messaggi originari dei profeti, tra cui lo stesso Gesù Cristo, sono stati corrotti dagli uomini. Maometto è venuto per riportare il messaggio all'iniziale purezza e per predicare la corretta fede. Per l'Islam non esiste la divisione tra secolare e profano. La religione coinvolge qualsiasi momento della vita di una persona tanto è che è inconcepibile pensarne una separazione: l'uomo non è nulla e Dio è tutto, tutto ciò che è, che ha, che fa, deriva da Lui.

La questione del libero arbitrio dell'uomo non viene presa in considerazione nell'Islam poiché Allāh è il creatore di tutto e quindi qualsiasi cosa l'uomo faccia viene da Allāh. Il credente deve solo affidarsi completamente al volere di Dio, tendere a Lui in una fusione mistica che sola può riempire di senso la vita.

Questo ultimo atteggiamento è, di fatto, trasversale a tutte le religioni. Si può realizzare la felicità solo affidandosi completamente a Dio. La felicità potrà essere realizzata in questo mondo, o nell'Aldilà, o dissolvendo il ciclo delle morti e rinascite. In ogni caso, solo il contatto con il divino può rendere l'uomo felice.

Capitolo IV

Il concetto di “felicità” nel Diritto

“A tutti gli uomini è riconosciuto il diritto alla vita, alla libertà, e al perseguimento della felicità”
(Dichiarazione d’indipendenza americana del 4 luglio 1776)

La Dichiarazione d’indipendenza degli Stati Uniti d’America del 4 luglio 1776 inizia con un’enfatica dichiarazione. “Esistono verità per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali e che sono dal Creatore dotati di alcuni inalienabili diritti. Tra questi, oltre alla vita e alla libertà, c’è la ricerca della felicità” (*pursuit og happiness*).

In realtà si può dire che si è in presenza della prima affermazione, nella storia delle Costituzioni delle Nazioni, del diritto alla felicità invece che una mera elencazione di diritti e doveri. Qualora realistica si sarebbe potuto parlare di una vera e propria dichiarazione rivoluzionaria.

Anche nella Dichiarazione dei diritti francese del 1789 si parla di felicità. Ma non è la felicità individuale; è la felicità di tutti (*le bonheur de tous*). Tra questi “tutti”, la legge ha il compito di stabilire i limiti e i confini, onde la felicità dell’uno non diventi infelicità degli altri. Una dimensione oggettiva della felicità intesa come insieme dei diritti di libertà previsti, regolati e limitati dalla legge.

Jeremy Bentham sosteneva che tutti gli uomini sono governati dal piacere e dal dolore, tutti desiderano il piacere e rifiutano il dolore. Quindi la ricerca della massima utilità è il principio supremo sia per i singoli che per i governanti, sia per la vita morale che per quella politica. Nel decidere quali leggi adottare e quali politiche perseguire, il governo deve seguire la prospettiva di rendere il più possibile felice la comunità nel suo complesso, presa come un tutto unico. In altri termini la somma di tutti i benefici derivante da una proposta legislativa, sottraendone i costi, deve fornire una quantità maggiore di felicità collettiva rispetto a proposte alternative.

In quest'ottica, la libertà, la giustizia e anche il rispetto della dignità individuale giocano un ruolo secondario.

Sono passati alcuni secoli da allora ma buona parte dell'umanità è ancora in cammino per raggiungere, quanto meno, il soddisfacimento delle proprie esigenze di primaria sussistenza.

Le moderne Costituzioni sembrano essere, oggi, abbastanza caute nel proclamare il diritto a un bene così agognato, ma anche sfuggente, come l'essere felici.

L'Art. 3 della Costituzione italiana, ad esempio, prudentemente recita: *“E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*. Non esiste quindi un vero e proprio diritto alla felicità, piuttosto potrebbe parlarsi di un *“interesse costituzionale alla felicità”*³³ che è trasversale ai diritti in senso stretto, che può essere evidenziato mediante il ricorso ai canoni dell'interpretazione teleologica, guardando allo scopo della legge, perché la sua

33 In tal senso cfr. G. Gemma, *Esiste un diritto costituzionale alla felicità?* In AFDUC, 12, 2008, pp.519-531.

applicazione sia conforme alle sue finalità, e a quello dell'interpretazione sistematica, per cui la norma va colta nelle sue connessioni con le altre norme e con i principi fondamentali che assicurano l'intima coerenza dell'ordinamento complessivamente considerato. In tal senso può affermarsi che un interesse giuridico alla felicità può essere desunto dalla Costituzione quando enuncia i diritti inviolabili ed afferma il principio dell'uguaglianza sostanziale, in quanto da essi va dedotto in via interpretativa. In altri termini la felicità è la *ratio* di ogni diritto costituzionale e dalla Costituzione può quindi dedursi un diritto alla felicità³⁴.

Né l'indeterminatezza del diritto/interesse alla felicità può costituire un valido motivo per negare la sua configurabilità; lo stesso Vezio Crisafulli ha, infatti, ammesso la configurabilità astratta di diritti di contenuto indeterminato³⁵; anche la dottrina ha disatteso la teoria della tassatività dell'elenco dei diritti sanciti espressamente dal testo della Costituzione procedendo, passo dopo passo, alla individuazione di situazioni giuridiche soggettive implicitamente deducibili da quest'ultima.

Il diritto alla felicità dovrebbe configurarsi come un corollario della tutela dei diritti inviolabili della persona e del principio personalistico, per cui se da un lato si tutela la persona umana in quanto tale appare scontato che occorre tutelarne anche lo stato emotivo in cui la persona si sente pienamente realizzata. Il comma 2 dell'art. 3 della Costituzione, a conferma di ciò, come si è visto, prevede che “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del

34 Ibid pag. 210

35 Cfr. V. Crisafulli, *La costituzione e le sue disposizioni di principio*, Giuffrè, Milano, 1952.

Paese”. Pertanto, il “pieno sviluppo della persona umana” non si può garantire senza una rimozione degli ostacoli che impediscano a tutti, in uguale misura, di raggiungere la felicità.

La giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione ha però definito il “diritto alla felicità” come un’idea del tutto immaginaria così come immaginario è ogni riferimento al diritto alla qualità della vita, allo stato di benessere, alla serenità e, in definitiva, al diritto alla felicità, precisando che fuori dai casi determinati dalla legge ordinaria soltanto la lesione di un diritto inviolabile della persona concretamente individuato è fonte di responsabilità risarcitoria³⁶.

C’è da dire però che quando si sono pronunciate le Sezioni Unite non era stata ancora indetta dall’ONU la “giornata della felicità”, istituita dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 12 luglio 2012. La risoluzione è stata approvata all’unanimità dagli stati membri e dichiara che “...*un cambiamento profondo di mentalità è in corso in tutto il mondo. Le persone ora riconoscono che il ‘progresso’ non dovrebbe portare solo crescita economica a tutti i costi, ma anche benessere e felicità*”. Il segretario generale dell’ONU Ban Ki-moon ha ribadito che: “*Felicità è aiutare gli altri, quando con le nostre azioni contribuiamo al bene comune noi stessi ci arricchiamo. E’ la solidarietà che promuove la felicità*”.

Dunque una nuova priorità globale è stata riconosciuta: quella di essere felici e, secondo una ricerca americana, si è accertato che più gli individui sono felici, più il paese diventa produttivo. Anche in questo caso lo scopo finale è economico e la felicità asserita ha solo lo scopo di mantenere il popolo in uno stato di soggezione falsamente soddisfatta al fine di aumentare la ricchezza di chi di fatto detiene il potere.

36 Cass., Sezioni Unite, n. 26972 dell’11.11.2008.

Conclusioni

“Solo la fiducia in Dio può trasformare il dubbio in certezza, il male in bene, la notte in alba radiosa.” (Papa Francesco)

Attualmente la riflessione sul concetto di felicità, al di fuori dell’ambito filosofico, ha trovato un limite evidente nel venir meno delle ideologie forti, di visioni della vita nelle quali la ricerca della felicità trovava un senso compiuto. Per contro è molto facile trovare, invece, “ricette” e consigli per essere felici. La società e il mercato bombardano i cittadini con prodotti che dovrebbero “rendere felici” e, allo stesso tempo, realizzano i presupposti perché tali oggetti diventino rapidamente obsoleti, creando nuovi desideri da esaudire per continuare ad essere felici. La pubblicità, palese ed occulta, sembra essere diventata catalizzatrice dei modi per raggiungere la felicità, sostituendosi alla filosofia ed alla religione, nell’indicare all’uomo cosa è la felicità e cosa fare per raggiungerla. Essa diventa un’esperienza di vita molto intensa, anche se labile e fugace, una mèta da perseguire, il progetto di una vita intera.

In tal senso la felicità potrebbe sembrare qualcosa che riguarda esclusivamente la sfera individuale, ma, occorre tenere bene a mente che oggi l’uomo vive in una dimensione “globale”, che costringe, di fatto, ognuno a guardare fuori di sé, oltre il circuito della propria esistenza³⁷. Occorrerebbe sempre chiedersi

37 A. O. Hirschman, *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 1983.

se si possa esser felici in una società nella quale il maggior numero delle persone versa in condizioni talmente disperate che, secondo i parametri occidentali, non possono non essere definiti che infelici. Inoltre l'umanità deve porsi il problema se si possa chiamare "felicità" una vita che si acquista a prezzo dell'infelicità altrui.

Le società sviluppate hanno dato un enorme spazio al concetto di felicità individuale "privata", dove domina una "bulimia delle merci" fondata sull'idea che la felicità sia solo individuale e si fonda sul godimento di piaceri effimeri, da ripetere passando da un consumo all'altro senza mai fermarsi³⁸. Si tratta di un di "edonismo infelice", indotto da un costante aumento dei consumi su cui si regge il benessere stesso della società. Tale meccanismo però, nei fatti, ha prodotto un disagio crescente nella società producendo insoddisfazione, depressione ed infelicità. Sempre più diffusa è, infatti, la sensazione di vivere un'esistenza frustrata e infelice.

Operare in modo coerente con un'idea di felicità che tenga conto anche degli "altri", significa impegnarsi perché da un lato sia diffuso ovunque un livello adeguato di sviluppo sociale, di benessere materiale e di democrazia, e dall'altro perché siano valorizzati i "beni relazionali", quel sistema di relazioni in cui ciascun individuo si colloca "con" e "tra" gli altri. Si tratta inoltre di valorizzare l'integrità e la dignità dell'individuo e di sviluppare nella forma più elevata ed estesa possibile le capacità dell'intelligenza e la gestione della propria sfera emotiva.

La felicità è un bene precario, spesso inaspettato e, comunque, non controllabile; è oggetto di un'aspirazione continua che spinge a non accontentarsi mai, ad andare sempre oltre ciò che si riesce a raggiungere. Per alcuni la felicità consiste in uno stato di pienezza vitale, identificato con l'eros o con la potenza d'agire

38 Cfr. S. Bartolini, *Manifesto per la felicità*, Feltrinelli, Milano, 2013.

dell'individuo: un sentimento di espansione pressoché illimitata, un sì alla vita che riguarda il corpo non meno che la mente e che si fonda sul rifiuto di ogni rinuncia ascetica e fuga dal mondo.

Su una posizione opposta, come si è visto, si colloca l'ideale cristiano (e, più in generale, quello di tutte le religioni) della salvezza dell'anima come fine ultimo della vita. La felicità rappresenta lo scopo fondamentale dell'esistenza, ma essendo irrealizzabile su questa terra viene proiettata verso un orizzonte di trascendenza nel quale ritiene possibile conseguire la beatitudine in Dio.

Un'altra distinzione, si è visto, vi è tra chi ritiene la felicità una fase della vita che va a consumarsi nell'attimo felice in cui si concentra il massimo di intensità della vita stessa, la sensazione di un'illimitata esperienza del sé, di uno stato di grazia, di uno “*sperimentare l'eternità nell'attimo*”; e coloro i quali pensano che essa si debba costruire nel corso di tutta la vita con pazienza e perseveranza. Vi è infine chi ritiene quello della ricerca della felicità come un procedimento senza fine perché nell'attimo stesso in cui sembra concludersi, in realtà già si mira ad una nuova meta, per cui il momento della felicità diventa l'attimo in cui lo starter dà il via per un'altra più impegnativa tappa. In tutti i casi, però, appare evidente che non si potrà restare a lungo al culmine della felicità raggiunta. Si può sperimentare l'eternità nell'attimo, ma questo è destinato a passare o si può costruire un percorso che però non assicura di arrivare alla sua agognata conclusione.

La felicità, comunque, riguarda il modo in cui ci si atteggia dinnanzi ai beni materiali o immateriali che si desiderano; “*non vi è dunque alcun bene che può dare all'uomo la felicità, ma si è felici se si è capaci di valorizzare la vita in tutti i suoi aspetti: ricercare i piaceri senza divenirne schiavi, trarre gioia dall'amore non dimenticando che il donarsi arricchisce più che il possedere, usare l'intelligenza per creare, la prudenza per*

*decidere bene nelle azioni, ... saper apprendere perfino dal dolore, trovando nella sofferenza stessa uno stimolo per crescere e non unicamente un impedimento*³⁹.

39 S. Natoli, *La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano 2001.

Bibliografia

- Agostino da Ippona, *La città di Dio*, XXII, 30.4 pubblicato sul sito:
<http://www.augustinus.it/italiano/cdd/index2.htm>
- Bartolini S., *Manifesto per la felicità*, Feltrinelli, Milano, 2013
- Bauman Z., *L'arte della vita*, Laterza, Bari, 2009
- Berti E., *Profilo di Aristotele*, Studium, Roma, 1979
- Cerinotti - Giolo, a cura di, *Epicuro – Seneca Scritti sulla felicità*, Giunti, Firenze, 2007
- Crepet P., *impara ad essere felice*, Einaudi, Torino, 2013
- Crepet P., *perché siamo infelici?*, Einaudi, Torino, 2010
- Crisafulli V., *La costituzione e le sue disposizioni di principio*, Giuffrè, Milano, 1952
- De Luise- Farinetti, *I filosofi parlano di felicità*, Einaudi, Torino, 2014
- Frankl V. E., *Un significato per l'esistenza. Psicoterapia e umanismo*, Città Nuova Editrice, Roma, 1990
- Freud S., *il disagio della civiltà*, Einaudi, Torino, 2010
- Garin E., *Giovanni Pico della Mirandola, Discorso sulla dignità dell'uomo*, Vallecchi, Firenze 1942
- Gemma G., *Esiste un diritto costituzionale alla felicità?* In AFDUC, 12, 2008.
 (<https://www.personaedanno.it/attachments/article/37201/Gemma%20Diritto%20Felicit%C3%A0.pdf>)

- Hirschman A. O., *Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna 1983
- Hobsbawm E., *il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1994
- Kant I., *Critica della ragion pratica*, a cura di P. Chiodi, UTET, Torino, 2013,
- Lao Tzu, *Tao Te Ching*, a cura di L. Parinetto, Edizioni La vita Felice, Milano, 1995
- Luhmann N., *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna, 1990
- Marx C., *la questione ebraica*, editori riuniti, Roma, 1974
- Maslow A. H., *Verso una psicologia dell'essere*, Ubaldini Editore, Roma, 1971
- Motta G., *Breve discorso sul male*, www.giuseppemotta.it, 2016
- Natoli S., *La felicità di questa vita*, Mondadori, Milano 2001
- Ortega Y Gasset J., *Meditazioni sulla felicità*, SugarCo, Milano, 1994
- Plotino, *Enneadi*, Mondadori, Milano, 2002
- Seligman M., *la costruzione della felicità*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003
- Schopenhauer A., *l'arte di essere felici*, Adelphi, Milano, 1997
- Tafari D., *Virtù e Felicità in Kant*, Leo S. Olschki editore, Firenze, 2006
- Zizek S., *Il contraccolpo assoluto. Per una nuova fondazione del materialismo dialettico*, Ponte delle Grazie ed., Milano, 2016